

L'OROLOGIO DEL DOTT. GUIDA

L'orologio del dottor Guida/ s'è fermato a quei tempi là/ lui lo porta sempre al polso/ non lo vuole riparar/ le lancette si son fermate/ quando cadde l'oppressore/ il fascismo fu abbattuto/ ma rimase il buon questore...". Così stornella Franco Trinciale a commento degli *happenings* politici milanesi. Stornella anche "e persero la testa/ non sanno cosa dire/ la corda grappa grappa/ è morto senza colpa..." nel lamento per la morte di Giuseppe Pinelli. Per la prima volta un certo tipo di cronaca di una metropoli industriale del Nord trova una voce umana, una dimensione accorata negli accordi della chitarra di un cantastorie siciliano che dalle fabbriche o nelle cariche della polizia trae una ispirazione fuori della tradizione, rinnovando un vecchio mestiere. Ma chi è Franco Trinciale?

Un immigrato sui generis che il contatto con la società affluente ha politicizzato. 35 anni, semicalvo, bene in carne, una chitarra che porta incise le testimonianze del suo lavoro ("folk-cronista", "troubadour song", c'è scritto e, a lettere più grandi, il massimo riconoscimento "trovatore d'Italy 1967 e 1968"), Trinciale con parlantina sciolta, con frecciate a destra e a manca, con battute da guitto, narra la sua storia, dall'infanzia nel paese natio, Militello ("celebre perché ha dato i natali a Scirè e a Pippo Baudo") quando faceva il picciotto di barbiere e, assieme alla barba, imparava anche gli "accordi da barbiere, il do re mi, e li sono restato".

Non si può dire, credo, quanto la vocazione da cantastorie sia stata una vocazione, almeno per l'inizio. Pare piuttosto il cammino scelto da una persona che non sa bene quale via battere per esprimere, ancora, qualcosa che non sa. Tutto indefinito. Dopo il barbiere, l'arruolamento in Marina. "Abbandonai la chitarra per la mitraglia ma a 21 anni, ammogliato, ero di nuovo civile, senza mestiere: sapevo solo suonare la chitarra e la mitraglia. Scelsi l'arma più democratica". E s'improvvisa cantastorie di cronache spesso triviali, si fa le sue "piazze", vende i "foglietti" con i testi.

Il primo impegno al di là dell'umoristico glielo offre la morte di Salvatore Carnevale, con la "Cantata di lupara". La Sicilia, nella sua coscienza, comincia a mutare volto. C'è qualcosa che non quadra, ma non fa in tempo ad approfondire sensazioni che non arrivano neppure ad essere pensieri. Perché il giro

delle sue "piazze" si esaurisce in un anno, poco fruttuoso. Meglio emigrare; e il Nord ricco, mitizzato attraverso i racconti di chi torna, attraverso le lettere del "compare" - "a Milano ci buttano anche 500 lire a quelli che cantano" - lo attira perché in qualche modo il lunario lo deve sbarcare. Dodici anni fa, Trinciale non aveva altro problema.

Ma ci pensa la polizia a fargli capire che di problemi ce ne sono altri. A Milano, le "piazze" non possono essere "piazze" o "postegge" nel senso siciliano, dove la gente passeggia, aspetta, chiacchiera e ascolta il cantastorie. A Milano, la consunta tessera di cantante ambulante rilasciatagli al suo paese non lo salva dal fermo, perché "qui si lavora, dove vi credete di essere, qui disturbate, perché non andate nella muratura", come gli dicevano in via Fatebenefratelli. Il limite geografico per la "posteggia" è la circoscrizione del 90 e 91, numeri di due autobus e quindi di un percorso preciso. Al di là della circoscrizione, ci sono le fabbriche, ci sono gli operai. Ecco come Trinciale dunque arriva alla politica. Il caso è di natura geografica.

L'immigrato di Militello che suona la chitarra si ritrova nella stessa barca dell'immigrato di un qualunque paese del meridione che fa i turni d'officina. Gli rimane la "calatura dalla ballata siciliana", il filone della musica popolare, ma impara a sfruttare le occasioni infinite della cronaca: legge i giornali, li trasforma in *folk songs* e li porta a un pubblico che non legge perché non ha i soldi ma anche perché spesso è analfabeta. Esce dal dialetto puro, si avvicina alla lingua parlata dell'immigrato e, assieme al linguaggio, assimila il germe dell'ingiustizia, poi della rivolta: capisce il significato della contestazione e si aggrega. Michele Straniero, nella introduzione del volume "Le ballate di Franco Trinciale", pubblicato da Feltrinelli, lo descrive come un "manovale della canzone perché cantare è il suo lavoro". E Trinciale gli risponde, dalle stesse pagine: "gli immigrati si trovano con gli stessi problemi che tratto nelle ballate... Prendo sempre tutto dal fatto di cronaca con un risvolto sociale da far capire con parole semplici... La gente delle mie parti ragiona: il mondo è mondo, i padroni non si cambiano. E si assoggetta, anzi quando viene al nord dice, qui si sta meglio. E allora io canto per far accorgere che non è in questa maniera, però sempre mi allaccio a fatti di cronaca, sono quelli che più colpiscono la sensibilità".

I fatti di cronaca: dall'Apollon occupato al divorzio, dall'uomo sulla Luna ai terremotati, dal Maglificio Piacentino a Trimarchi, dalla Biennale a Mattmark, a Felice Riva, alla pillola, a Battipaglia, anche a Kennedy ("ma oggi quella ballata non la scriverei perché ho capito che era anche quello della banana *chiquita* e dell'embargo a Cuba"). Trinciale sembra essere onnipresente e la sua carriera di cantante ambulante politicizzato è anche costellata di denunce e qualche manganellata. Parla di intuito politico che cresce e si rafforza nella pratica dei dibattiti con gli studenti nelle università occupate o con gli operai davanti alle fabbriche serrate. I quotidiani sono la fonte primaria della sua ispirazione; una ispirazione in un certo senso facile che rischia l'inflazione.

Questo è il punto. Jacques Nobecourt, corrispondente di *Le Monde*, scriveva qualche mese fa sulla *Stampa* a proposito della canzone nel nostro paese: "...L'Italia per sua fortuna ha ancora i cantastorie a confronto dei quali Celentano rappresenta una degenerazione... Una storia cantata della morte dell'anarchico Pinelli è altrettanto preziosa per rappresentare l'Italia del 1970 quanto una serata anonima in uno dei piccoli teatri di Palermo... dove spettatori autentici si appassionano ancora... ai colpi di scena e alle mille avventure di Carlomagno...". Ma il guaio è che Franco Trinciale sta abbandonando gli "spettatori autentici" che possono anche essere considerati coautori o almeno ispiratori, ossia la strada, per chiudersi nelle balere di provincia, nei circoli, nei dopolavori del PCI a 60 mila lire a sera; ora è arrivato anche al disco e alla ballata stampata. Non ha più il problema di come sbarcare il lunario.

Ma ne rischia un altro: diventare il ripetitore stereotipato e organizzato, come una macchina a gettoni, dei fatti sì che colpiscono l'immaginazione popolare, ma più per un riflesso meccanico che per partecipazione personale e politica. Sembra fare un cammino inverso a quello, ad esempio, che ha compiuto con difficoltà crescenti ogni giorno quel gran guitto popolare che è Dario Fo che ha rifiutato il palcoscenico borghese riuscendo ormai a muoversi in un'area tutta sua. Trinciale non mostra di avere ancora dubbi sulla sua scelta perché risponde di essere pronto, se necessario, a tornare sulla "piazza". Ma quando e come può nascere di nuovo questa necessità?

MARIA ADELE TEODORI ■